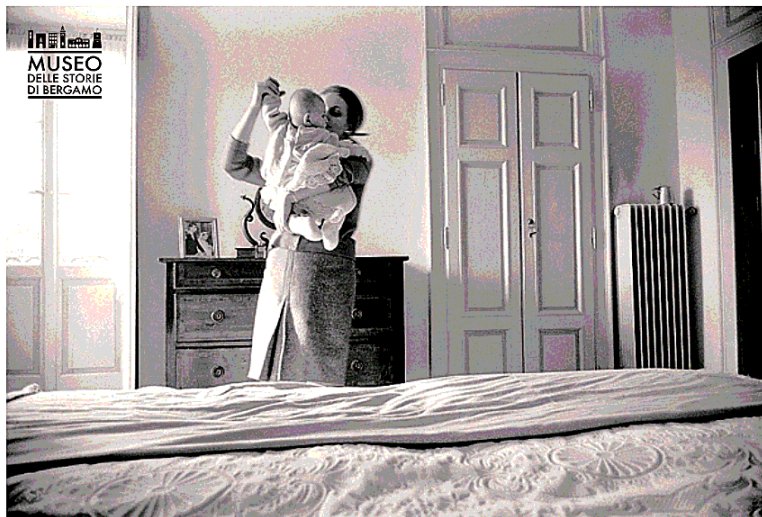




«Contadine intente alla falcatura del fieno in zona Fossati», Piazza Brembana (1905)  
ARCHIVIO FOTOGRAFICO SESTINI  
FONDO EUGENIO GOGLIO



«L'infanzia nella famiglia rurale. Anziani e bambini. Contrada Cà Gavaggio, casa della famiglia Rota Maci»  
Corna Imagna  
FOTOGRAFIA DI SANTINO CALEGARI  
ARCHIVIO DELLA MEMORIA  
E DELL'IDENTITÀ DEL CENTRO STUDI  
VALLE IMAGNA



«Condizione coniugate» (1967)  
ARCHIVIO FOTOGRAFICO SESTINI  
FONDO ALFONSO MODONESI

## Controcanto

# Più padroni del destino Ma quel buio non era inutile

# N

on sapere. Temere. Sperare. «Nostro figlio nascerà sano?» Adesso, nel nostro mondo dominato dalla tecnica l'ecografia è diventata un banale esame di routine e l'idea di «non sapere» ci appare insostenibile. Una volta invece l'ignoranza era resa un poco più tollerabile da una fitta rete di protezioni soprannaturali. Lo spiega bene Raffaele Mantegazza, docente di Scienze umane e pedagogiche presso il Dipartimento di Medicina e Chirurgia dell'Università Milano-Bicocca, nel suo libro «Narrare l'inizio. Gravidanza, parto, nascita tra natura e culture» (Castelvecchi, 2017, euro 12,50).

La gravidanza era un evento orizzontale (la condivisione nel villaggio o nel paese con tante donne gravide) ma anche verticale, in quella società parallela in cui abitano le divinità. Però, per quanto potessero alleviare l'attesa e l'angoscia ad essa associata, questi riti non pretendevano mai di fare piena e completa luce sul buio dell'utero materno. Erano un modo per socializzare l'attesa, e così limitando i danni dell'angoscia, ma non si risolvevano mai nella piena e totale conoscenza di ciò che si stava verificando.

L'ecografia, mette in guardia Mantegazza, va molto al di là dell'orizzonte clinico sanitario. Sottrae il feto dall'universo mitico e immaginario, individuale e collettivo, e gli fa acquisire identità e spessore. Così il mistero viene chiarito, si dissolvono le ombre.

La diagnosi pre-natale porta a interventi sul destino del nascituro che non possiamo più considerare «destino», almeno nel senso che i Greci davano a questa parola, cioè di una forza anonima che va addirittura oltre il volere degli dei.

Almondo dello «spontaneo», che poteva essere intuito – ma che aveva una sua forza generativa autonoma che doveva essere rispettata e in alcuni casi anche venerata – si sostituisce il mondo dell'«artificiale», integralmente prodotto dall'uomo. Ma questo, per Mantegazza, significa che il processo di generazione di una nuova vita umana vede sfaldarsi i suoi riferimenti (millenari) al mondo naturale, per trovare nuove metafore nell'universo della tecnica. Con il rischio che l'uomo non si ponga più di fianco al processo generativo per assecondarlo e accompagnarlo (ruolo che peraltro era tipicamente quello del padre e che contribuiva a ridefinire l'immagine del maschio, per una volta defilato, esterno e impotente di fronte a un evento di tale importanza) ma, al contrario, si ponga a valle di esso per condizionarlo, calcolarlo, padroneggiarlo.

Insomma, l'eclisse del sacro che sta lentamente erodendo il nostro sentire comune trova un'eco anche in una banale ecografia. Certo essenziale per la determinazione di possibili anomalie nel nascituro, ma che toglie, una volta mostrata al genitore, quel senso di mistero che era essenziale e costitutiva del tempo dell'attesa. Un'attesa spesso condivisa, «sociale». Perché le numerosissime gravidanze che una donna doveva affrontare nel corso della sua vita erano certamente un enorme peso esistenziale, ma portavano anche la comunità ad essere sempre «gravida di se stessa». L'immagine di una donna incinta, al di là delle pratiche di segregazione, era quotidiana. E questo induceva a una solidarietà femminile che si traduceva in scambi di consigli, rassicurazioni, confronto di emozioni.

C'è ancora, beninteso, ma ora è tutta nei social.

Marco Dell'Orto